

È sempre colpa della scuola...

Disoccupazione, povertà, laicità «in pericolo»: a ogni difficoltà, i dirigenti politici si rivolgono volentieri alla scuola, fingendo di credere che detenga tutte le soluzioni. È successo così anche in seguito agli attentati contro «Charlie Hebdo» e il supermercato Hyper Cacher, del gennaio scorso. Ma si può salvare il mondo partendo dall'aula scolastica?

un'inchiesta di GILLES BALBASTRE*



MARSIGLIA. Scuola primaria

* Giornalista, regista del documentario *Cas d'École* (2015).

«**D**i fronte ai rischi di divisione, di lacerazione della nostra società, oggi più che mai, la scuola [sarà] al centro dell'azione del mio governo.» È il 29 marzo 2015, la sera della disfatta elettorale del partito socialista alle elezioni dipartimentali, tre mesi dopo gli attentati contro *Charlie Hebdo* e l'*Hyper Cacher* della porta di Vincennes. Il primo ministro Manuel Valls ha una ferma convinzione. Contro il disordine, l'insicurezza, la barbarie, c'è una sola difesa: la scuola.

Da gennaio, il presidente della Repubblica, il primo ministro e il ministro dell'educazione nazionale hanno intonato a turno questo ritornello: tra le cause principali degli attentati, il fallimento della scuola, che non difenderebbe più i valori della laicità, della Repubblica, del rispetto dell'autorità. La prova? Alcuni bambini avrebbero rifiutato di osservare il minuto di silenzio decretato all'indomani del dramma di *Charlie Hebdo*.

«Si sono lasciate correre troppe cose nella scuola», ne deduce Valls il 13 gennaio. «Sì, la scuola è in prima linea. Sarà severa per punire», rincara il ministro dell'educazione nazionale Najat Vallaud-Belkacem, che, una settimana dopo, annuncia la creazione di una brigata di mille educatori agguerriti e un «nuovo percorso cittadino» in una scuola che deve riabilitare i suoi «riti» e i suoi «simboli» (inno nazionale, bandiera, divisa, ecc.). «Ogni comportamento che metta in discussione i valori della Repubblica o l'autorità degli insegnanti sarà d'ora in poi oggetto di una segnalazione al direttore della struttura, avverte a sua volta François Hollande il 21 gennaio. Nessun incidente rimarrà senza conseguenze.»

I media riprendono fedelmente il ritornello del governo, contribuendo prima a legittimarlo, poi a rilanciarlo. Telegiornali, trasmissioni speciali, editoriali: il coro degli esperti si è mobilitato. «La scuola sta diventando l'anello debole della Repubblica?», si chiede Thomas Sotto su *Europe 1*. È la domanda che offende» (13 gennaio). «Otto giorni dopo l'inizio degli attacchi terrori-

stici, la scuola è in prima linea contro l'integralismo», promette Adrienne de Malleray su D8 il 15 gennaio, riprendendo praticamente parola per parola i propositi del ministro dell'educazione. «La scuola è responsabile di tutti i mali della Repubblica?», si chiede Marc Voinchet il 19 gennaio su *France Culture*. Si tratta probabilmente di una delle più importanti sfide per il futuro.» È l'ora della nostalgia, come attesta l'editoriale di Christophe Barbier su *L'Express* del 14 gennaio 2015: «La Francia è consapevole dello stato della propria scuola, dove l'autorità dei professori è sbeffeggiata, dove l'insegnamento delle verità storiche non è sempre possibile perché la propaganda religiosa o politica ha preso il sopravvento nella testa degli allievi, dove la laicità e il civismo arretrano. Si deve lanciare un grande piano di riconquista della scuola: se non si seminano i valori repubblicani, l'odio insinua la sua gramigna».

Queste voci all'unisono producono una melodia che stordisce: non essendo stata in grado di trasmettere i valori della laicità, la scuola della Repubblica avrebbe favorito uno «scontro di civiltà», caratterizzato da un «ripiegamento comunitario». Una strofa che si adatta agevolmente all'attualità. Che si tratti degli attentati a Parigi o della lunghezza delle gonne portate da centinaia di studentesse musulmane, la diagnosi non cambia. Ma altri problemi, meno culturali, più strutturali, rimangono ampiamente occultati; a forza di preoccuparsi di quello che succede «tra le mura», i media si scordano quello che accade fuori...

Un'istituzione tenuta a rispondere agli ordini del governo

Per i giornalisti, il minuto di silenzio «ridicolizzato» offre l'occasione per una caccia all'incidente. Il rifiuto dell'«io sono Charlie» guadagna la prima pagina per diversi giorni. *France Culture* arriverà fino a consacrargli una giornata speciale intitolata «I bambini smarriti della Repubblica». Vantaggio secondario: l'operazione permette di puntare

i riflettori sui quartieri popolari dove si verifica la maggior parte degli «incidenti».

«Siamo stati presi d'assalto da orde di giornalisti a partire dal giovedì 15 gennaio», ricorda Dominique Chauvin, responsabile presso il provveditorato del sindacato nazionale degli insegnanti di secondo grado (Snes) della Seine-Saint-Denis. Lo stesso giorno, il quotidiano *Le Parisien* aveva aperto le danze pubblicando un'intervista nella quale un professore del liceo di Clichy-sous-Bois raccontava per filo e per segno le difficoltà incontrate in occasione del minuto di silenzio. «L'insegnante in questione lo conosciamo», prosegue Chauvin. Aveva qualche problema e era seguito dalle risorse umane del provveditorato.» Ma la stampa si infila comunque nella breccia. «Non hanno smesso, sono venuti tutti. Avevano bisogno a ogni costo di un'intervista con un professore dello stesso liceo. Una giornalista di TF1, che doveva realizzare un servizio per il telegiornale delle 13, ha persino proposto di registrare un'intervista posticcia.»

Incappati in un nulla di fatto a Clichy-sous-Bois, i giornalisti del telegiornale delle 13 di TF1 ripiegano su Roubaix, dove dei «giovani» del liceo Jean-Moulin offrono loro quello che erano venuti a cercare: una critica delle caricature del profeta pubblicate da *Charlie Hebdo*. «Esagerano, dicono cose che non bisogna dire.» Al quel punto il giornalista, visibilmente preoccupato, può concludere: «Molti insegnanti ci hanno confidato che avevano avuto parecchie difficoltà a far rispettare questo momento di raccoglimento.»

Qualche settimana dopo, gli insegnanti che incontriamo a Roubaix dipingono un quadro diverso: il minuto di silenzio non avrebbe posto loro il minimo problema. «Avevo una classe di sesta, ci racconta Juliette Perrot, professoressa di inglese nella scuola media Albert-Samain, classificata Rep + (rete di educazione prioritaria), come la quasi totalità delle scuole medie della città. Ho spiegato loro le ragioni della cerimonia ed è andato tutto molto bene. C'è stato solo un collega che ha avuto qualche problema con la sua classe. Ma è una classe difficile già dall'inizio dell'ultimo anno scolastico. È la politica dell'istituto quella di creare una quarta e una terza dove inserire tutti i ragazzini in grande difficoltà. Sono dei giovani che si sentono respinti dall'istituzione scolastica, perché dopo otto giorni hanno capito di essere finiti in una "classe spazzatura". In seguito non c'è da stupirsi se capitano degli incidenti, ma è così durante tutto l'anno.»

L'indocilità di alcuni allievi turbolenti non rivedrebbe quindi sistematicamente una rottura rispetto ai valori della Repubblica? La domanda fa sorridere Juliette Dooghe, professoressa di storia e geografia nell'istituto Maxence-Vander-Meersch, a qualche chilometro di distanza. «Il giorno del minuto di silenzio, ho interrotto la lezione un quarto d'ora prima per chiedere agli allievi cosa avessero capito di quello che era successo. Non ho avuto nessun commento negativo, anche se quasi tutti gli allievi sono di

origine maghrebina. Non sono a conoscenza di classi dove ci siano stati dei problemi.» Qualche minuto dopo tuttavia, il vicedirettore del liceo ha deciso di bloccare tutti gli allievi per un secondo minuto di silenzio... all'ora di pranzo. «Il tempo di riunire tutti gli studenti ed erano già le 12,20. E a quel punto, effettivamente, c'è stato un gran vociare», prosegue la professoressa Dooghe, che invita, anche lei, a una certa prudenza: avere fame non equivarrebbe necessariamente a fare un'apologia del terrorismo...

In totale, il rettorato del provveditorato di Lille ha repertoriato meno di una decina di incidenti durante il minuto di silenzio. Una cifra che basta per turbare la redazione del giornale *Nord Eclair*. Il 13 gennaio, la sua prima pagina avverte: «Roubaix: clima teso e incidenti a ripetizione dopo gli attentati».

La situazione non è diversa a Marsiglia, dove incontriamo Stéphane Rio, professore di storia e geografia al liceo Saint-Exupéry, che accoglie 1.600 allievi, di cui più dell'80% beneficia di una borsa di studio. Anche là, la testimonianza degli insegnanti differisce dalle scene illustrate dalla stampa. «La cerimonia è stata decretata sotto l'effetto dell'emozione. Ma la pedagogia si fonda sulla ragione, non sull'emozione, analizza Rio. Gli allievi avevano bisogno di sapere quello che era veramente successo e chi era stato colpito. Bisognava aiutarli a riflettere sull'humour, al secondo grado. Perché non tutti posseggono per forza i codici della "radicalità libertaria" alla *Charlie Hebdo*.» Qual è la missione dell'insegnamento in questo contesto? «Come professore di storia e geografia, ci risponde Rio, preparare ad esempio una lezione sulla storia della caricatura, sulla storia della laicità, o sulla storia della stampa dal XVIII secolo. E poi, nelle classi, dedicare un momento alla discussione, al dibattito.» Ridurre la scuola della Repubblica a un'istituzione tenuta a rispondere, nel più impeccabile silenzio, alle ingiunzioni del governo costituirebbe quindi una scorciatoia problematica...

«Quando faccio una lezione, la preparo in anticipo», aggiunge Hélène Dooghe, professoressa di lettere moderne all'istituto Voltaire di Wattignies, nella periferia di Lille. Il minuto di silenzio è stato deciso un mercoledì sera per il giorno successivo. Come è possibile immaginare che ci saremmo potuti presentare davanti agli studenti il giovedì mattina avendo avuto il tempo di lavorare sui temi della caricatura e della libertà d'espressione? Che avremmo potuto dire qualcosa di più che delle banalità o delle sciocchezze? «Se i giornalisti hanno l'abitudine di andare spediti senza preparare nulla, questo non è il caso per la maggioranza degli insegnanti», conclude, suggerendo che il minuto di silenzio rispondeva più a delle esigenze esterne che ai bisogni degli allievi.

C'è quindi l'immagine della scuola proposta dai media. E c'è tutto quello di cui non parlano. Il liceo Saint-Exupéry di Marsiglia, soprannominato «liceo nord» o «liceo ghetto» da una parte

della stampa (1), fa regolarmente notizia. «Ogni volta che un giornalista mi contatta, mi chiede il numero di musulmani o di neri o dei ragazzi di origine maghrebina, riferisce Rio. Rispondo che i miei allievi sono per la maggior parte in una situazione sociale, economica e geografica di segregazione. Loro agitano il loro sonaglio "religione, comunitarismo"; io rispondo realtà sociale, assenza di prospettive economiche.»

Per ogni giornata speciale dedicata ai «bambini smarriti della Repubblica», quanti reportage su quelli che non hanno da mangiare a sufficienza, che vivono in situazioni abitative inadeguate, che non dispongono di un luogo dove fare i compiti? È questa tuttavia la realtà con la quale si confronta quotidianamente la professoressa Perrot. «I media ci fanno domande sul "vivere insieme". Che buffonata! Per molti giovani, qui, l'urgenza è prima di tutto quella di vivere. Si chiede loro di rispettare le direttive statali, ma lo stato diserta i quartieri.» Nella scuola dove insegna, dei pannelli di legno sostituiscono alcuni vetri, le mattonelle del pavimento sono sconnesse. I bagni non si ricordano nemmeno l'ultima volta che sono stati lavati... «E il tutto, in mezzo a decine di ettari di un'area industriale dismessa», conclude la giovane insegnante.

Regolarmente invocata quando si tratta di identificare le soluzioni da apportare per risolvere i problemi reali o presunti della Francia – «oscurantismo religioso», «ripiegamento comunitario», jihadismo, ma anche disoccupazione, povertà, disuguaglianze –, la scuola costituisce al contrario lo sfogo ultimo delle disfunzioni del modello sociale francese. Non offre le fondamenta per l'edificazione della Repubblica che i dirigenti politici pretendono di difendere; ne costituisce invece il risultato. Un punto di arrivo, non di partenza... Bombardare la scuola di ingiunzioni per salvare la società significa quindi operare controsenso. Un paradosso a cui gli insegnanti si sono progressivamente abituati, senza tuttavia rassegnarsi ad accettarlo.

A Roubaix, le massicce delocalizzazioni dell'industria tessile verso i paesi «a basso costo» hanno trasformato la capitale mondiale della lana degli anni '30 nella città più povera di Francia, con il 45% delle famiglie al di sotto della soglia di povertà, secondo una ricerca dello studio Compas realizzata nel 2014 (2). Nel bacino Roubaix-Tourcoing il settore tessile rappresentava il 35% dell'impiego nel 1974, il 21% nel 1985, l'11,3% nel 1990; oggi ne rappresenta meno del 4%. Il lavoro dipendente industriale è stato sostituito in larga parte da impieghi di servizi, che non beneficiano delle condizioni di tutela strappate in decenni di lotte. Ai contratti a durata indeterminata (Cdi) si sono sostituiti i contratti a durata determinata (Cdd) e il lavoro interinale, che è aumentato del 97% nella regione del Nord-Pas-de-Calais tra il 1995 e il 2003. Le 40 ore, poi le 39 ore e infine le 35 ore sono state convertite in tempi parziali. Le settimane limitate sono state smantellate. Prevale ormai il tempo di lavoro annualizzato e flessibile. Si tratta di evoluzioni pensate, scelte, votate, che han-

no metodicamente demolito l'edificio sociale su cui riposa la scuola.

La famiglia Belgacem, con il padre che è arrivato a lavorare nel settore tessile a Roubaix alla fine degli anni '50, incarna il legame tra l'aula scolastica e questo degrado economico e sociale. «Sono uscito dal liceo Turgot a 18 anni, a metà degli anni '70, con un brevetto di studi professionali (Bep) di tecnico modellatore, si ricorda il primogenito, Bouzid Belgacem, che oggi ha 59 anni. Per me come per i miei amici, c'era un avvenire all'uscita della scuola. Ho trovato subito lavoro a La Redoute, alla catena di imballaggio.

Sei mesi dopo ho cambiato ditta perché il lavoro non mi piaceva, e sono passato alla filatura Vandenberghe. Sei mesi dopo, di nuovo, mi sono fatto assumere alla cardatura di La Tossée, per un posto più qualificato, come operaio meccanico professionista.»

Venti anni dopo, il contesto economico di Roubaix si è radicalmente trasformato e l'ultimogenito della famiglia Belgacem, Azedine, conosce un percorso... diverso. «Mio fratello si è messo a cercare lavoro negli anni '90-'95, ci racconta il signor Belgacem. All'epoca c'erano già più di 3 milioni di disoccupati. Ha lavorato per parecchi anni in edilizia come interinale. A 40 anni, è in contratto di avviamento al lavoro (Cae) come aiuto-educatore all'istituto Albert-Samain. Un contratto precario: non sa bene quello che diventerà.» E i suoi figli? «Per loro l'avvenire semplicemente non esiste. A 28 anni mio figlio più grande, Mehdi, non ha una situazione stabile. Dopo la scuola media ha iniziato gli studi per diventare professore di educazione fisica. Poiché non c'è lavoro, si è orientato verso l'elettronica. Oggi, è assistente educativo in una scuola di Tourcoing e gli rimane un solo anno di contratto. Poi, non sa. Il secondo, Samir, ha aperto un bar per narguilé, ma tra non molto lo chiuderà. Oggi, puoi andare a scuola ma quando esci, o non hai nulla, o hai un lavoro di m...»

Anche la scuola ha perso il suo status di oasi di pace. «All'interno degli istituti, i giovani si ritrovano oggi di fronte a salariati sempre più flessibili, constata la signora Perrot. I lavori precari si sono moltiplicati: assistente educativo, contratto unico di inserimento (Cui), Cae, professore precario... Nessuno di loro sa di cosa sarà fatto il domani. Devono sopravvivere, a volte con dei part-time a 600 o 700 euro al mese. L'anno scorso, in alcuni giorni c'erano più adulti con questo tipo di status che professori incaricati. Siamo arrivati a un sistema che crea insicurezza per i lavoratori salariati e che mette le une di fronte alle altre le vittime di questo disordine economico.»

«Dov'è, per me, la libertà di espressione?»

A 1.000 chilometri da Roubaix, Frédéric Chaumont, 39 anni, è stato assunto in Cui come assistente educativo al liceo Saint-Eupéry. Por-

tapizze a domicilio, stagionale nelle stazioni sciistiche, agente di sicurezza nei parcheggi, incaricato delle ordinazioni al mercato all'ingrosso, magazziniere, tabaccaio, agente di manutenzione: dall'età di 16 anni, è all'avanguardia per osservare la «modernizzazione» del mercato del lavoro. Eccolo ora sorvegliante, con un salario di 675 euro netti al mese per 20 ore settimanali: da quando è stato soppresso lo status che li inte-

grava, nel 2003, i sorveglianti hanno visto le loro condizioni di lavoro flessibilizzarsi e i loro salari diminuire.

Il suo impiego di sorvegliante rappresenta un salvagente indispensabile, ma non sufficiente: saltuariamente, Chaumont continua a occuparsi, alcune notti al mese, dalle 20 alle 4 del mattino, dello scarico e del carico dei camion di rifornimento degli ipermercati. Casse di pesce e di carne che gli spaccano la schiena.

È anche questo, il «modello educativo francese» nei quartieri popolari: ragazzini che, per pagarsi gli studi, dovranno trovare un lavoro di cameriere in un fast food, sorvegliati al liceo da adulti erranti a livello professionale. Ma sono questi i giovani dai quali si esige che conservino la fede nei valori della Repubblica.

Assistente sociale al liceo Saint-Exupéry, Sandra de Marans beneficia ancora di un posto fisso. I suoi allievi provengono dai quartieri nord di Marsiglia, che assomigliano come due gocce d'acqua alla Roubaix di oggi. A Marsiglia, sempre secondo lo studio Compas, il tasso di povertà raggiunge il 25%. «Negli otto anni che ho trascorso in questo liceo ho constatato un degrado significativo della situazione dei giovani. Quando sono arrivata, facevo tre o quattro segnalazioni all'anno: minorenni in situazione di grave pericolo, che ad esempio si prostituivano, con delle patologie psichiatriche importanti, in vagabondaggio, ecc. Oggi ne faccio tra le 12 e le 15. Mi succede di fare delle visite a domicilio e sono sconvolta da quello che vedo. Appartamenti senza finestre, senza mobili, bambini che dormono per terra o su delle specie di materassi, condizioni di insalubrità avanzate, malattie come la scabbia...»

La disoccupazione nei quartieri nord supera il 50% ma numerosi abitanti si barcamenano tra non impiego e occupazioni precarie. A differenza di quanto è successo nella città tessile del nord, qui, una Marsiglia di servizi e la sua sfilza di lavori degradati hanno cancellato di colpo la Marsiglia industriale di una volta. La trasformazione del fronte del porto ne offre la migliore illustrazione. Le industrie tradizionali come l'agroalimentare (frantoi, produzione di saponi, ecc.), le riparazioni navali o la metallurgia sono scomparse per lasciare il posto a un'immensa ristrutturazione commerciale e ludica destinata al milione di turisti in crociera e alle classi medie superiori (3). Categorie a cui il sindaco, Jean-Claude Gaudin, fa gli occhi dolci: i centri commerciali Les Terrasses del porto (190 boutique e ristoranti, affidati alla società britannica Hammerson) e le Vouûtes de la Major (7.200 mq di superficie com-

merciale) sono aperti sette giorni su sette, con dei lavori notturni regolari. Basta passeggiare il sabato pomeriggio per incrociare a ogni angolo di strada le donne delle pulizie di Onet, gli agenti

di Securitas, i camerieri dei bar e dei ristoranti, le commesse delle boutique, con orari più che flessibili, con contratti mal definiti, spesso a tempo parziale. Sono i genitori degli studenti del liceo «Saint-Ex».

A qualche centinaio di metri dalle Terrasses del porto, la signora de Marans misura ogni giorno le conseguenze della trasformazione del lavoro dipendente per i liceali marsigliesi: «Ho visto nel corso degli anni sempre più genitori la cui unica preoccupazione è quella di salvare la pelle dei loro figli. O non hanno un lavoro o, se ce l'hanno, bisogna vedere in che condizioni di salario e di impiego del tempo. Come volete che si occupino correttamente dei loro figli? Quello che mostrano in media, non è che la punta dell'iceberg. Noi vediamo la parte sommersa, e non è affatto piacevole per i nostri giovani!»

Il signor Bouzid Belgacem, i membri della sua famiglia a Roubaix o gli studenti del liceo Saint-Exupéry fanno parte di quelli che buona parte dei giornalisti ha relegato nelle fila dei «Io non sono Charlie», dei «bambini smarriti della Repubblica». La copertura mediatica e politica degli attentati di gennaio non ha fatto che rinforzare ancora un po' di più il sentimento di collera e di tradimento che nutrono ormai da anni. «Sono stato simpatizzante socialista, perché, per me, un operaio deve essere di sinistra, tiene a ricordare il signor Belgacem. Sono stato dalla loro parte a Tourcoing e a Roubaix, ho fatto volantinaggio per loro, ma oggi sono arrabbiato con questo governo. Non mi riconosco più nei socialisti. Mi sono sempre battuto, ero iscritto al sindacato Cfdt, sono stato segretario del comitato d'impresa della mia ditta. Con i miei compagni di fabbrica abbiamo ottenuto dei miglioramenti e degli aumenti di salario. Non ci siamo mai lasciati fregare, e in questo modo eravamo rispettati. Dopo i fatti di gennaio, si è parlato della libertà di espressione. Ma dov'è la libertà d'espressione, per mio fratello minore, per i miei figli, per me? È a senso unico. Solo per alcuni; per gli altri è «Chiudi la bocca!». Il governo e i media hanno sfruttato questi fatti per prendersela ancora un po' di più con i nostri figli e con noi, operai e maghrebini. La Francia che ho amato era quella dei diritti umani associata a quella dei diritti degli operai. Oggi, è sempre meno l'una, e non è assolutamente più l'altra.»

GILLES BALBASTRE

(1) *Le Monde*, 21 giugno 2013.

(2) Louis Maurin e Violaine Mazery, «Le taux de pauvreté des 100 plus grandes communes de France», *Campas études*, n°11, Nantes, gennaio 2014.

(3) Si legga François Ruffin, «Penser la ville pour que les riches y vivent heureux», *Le Monde diplomatique*, gennaio 2007.

(Traduzione di Filippo Furi)



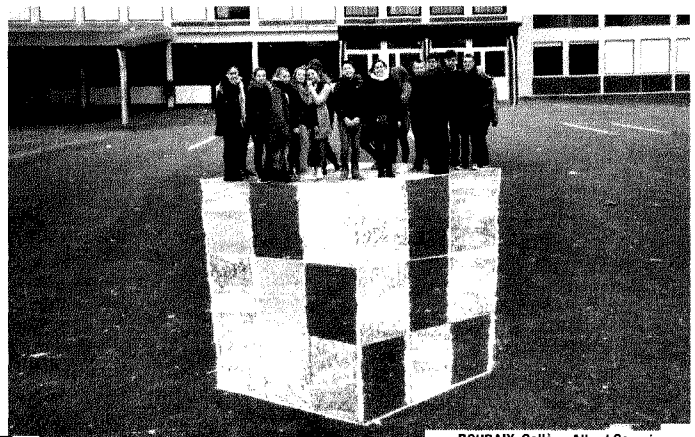
CLICHY SOUS BOIS. Scuola primaria



LIONE. Scuola primaria



CLICHY SOUS BOIS



ROUBAIX. Collège Albert Samain



CLICHY SOUS BOIS. «Tutto l'anno, i nostri diritti»



MARSIGLIA. Protesta di docenti